

INTORNO

ALLA

STORIA DEL REGNO DI NAPOLI

(Contin.: vedi vol. XXI, pp. 321-58)

V.

Il periodo delle rivoluzioni e la fine del Regno di Napoli.

I.

In questo corso non pigro ma placido di discussioni, di proposte, di parziali riforme legislative, di generale modificazione del costume irruppe l'impetuosa corrente della rivoluzione francese e trascinò l'Italia meridionale, come altri paesi di Europa, in una sequela di guerre e rivolgimenti e rivoluzioni e nuovi rivolgimenti, che non ebbero termine per lei se non dopo circa settant'anni, nel 1860.

È una storia, questa dei settant'anni, notissima nelle sue linee generali e nei suoi momenti capitali, e in innumeri particolari ed episodii e personaggi: trasmessa a noi non solo da libri e documenti, ma dalle persone di quelli che ne furono attori o dai loro figliuoli; che abbiamo veduta ribalenare coi suoi vivi colori e abbiamo rivisitata nelle non ancora placate discordie e nelle acri controversie: una prossima e appassionata storia familiare.

Ma è anche, e forse in parte per effetto di questa passione, una storia che, nel modo in cui si suole raccontarla, appare alterata da un errore di prospettiva, in verità non infrequente. Perdura, infatti, nella storiografia politica il vezzo di somministrare a preferenza i racconti di stoltizie, di miserie e sciagure, o almeno di porre sullo stesso piano mali e beni, avventure e disavventure, attività e passi-

vità, positivo e negativo, mescolando o contemperando i primi coi secondi. Si direbbe che a molti narratori stiano ancora dinanzi a modelli quegli annalisti romani che con triste cipiglio descrissero la corruttela delle istituzioni repubblicane e i delirii degli imperatori, o quei teologi cristiani, che raccontarono, con gemiti di peccatori, le non intermesse calamità e le malvagità che sempre avevano travagliato il genere umano. Ed è fortuna che non si usi più portare fino in fondo la logica di questo stile storico, e, trapassando dalla cattiveria e dalla stoltezza degli uomini a quelle della natura, non si seguiti a riempire le storie (come ancora in tempi a noi prossimi) di carestie, pestilenze, terremoti, eruzioni di vulcani, e di altri straordinarii e disastrosi accidenti naturali. Chi mai direbbe storia della filosofia un ragguaglio che snocciolasse sequele di errori, o di verità ed errori alla pari, senza il filo conduttore che mostri la verità rinnovarsi in perpetuo e crescere sugli errori e attraverso gli errori? Chi chiamerebbe storia della poesia un discorso che rimmemorasse le oscurzze, deficienze e bruttezze delle opere poetiche, e non ritraesse il lavoro del genio, che di continuo crea la luce delle tenebre pur senza sopprimere le ombre? E nondimeno si chiamano storie politiche molte di tali inconcludenti geremiadi. Inconcludenti esse sono, perchè la rappresentazione di una sequela di mali, o di beni e mali avvicendati, non reca alcun lume all'intelligenza, e non dà storia, la quale non può essere se non storia di un processo, e qui di un processo politico e morale, che ha capo e coda, cuore e cervello, ed è qualcosa di organico e vivente, e, come ogni vivente, incontra bensì ostacoli, soffre malanni e infermità, ma, fintanto che esiste, vive e si svolge. Per la storia che trattiamo, come per ogni altra storia, bisogna dunque fermare lo sguardo sull'elemento vivo e fattivo, quale che fosse, e nel nostro caso su quella classe intellettuale e politica che abbiamo visto formarsi e di cui conviene seguire l'opera posteriore e le successive trasformazioni o, se mai, il suo dissolversi al sorgere di un'altra forza dirigente. Che se niente di simile fosse accaduto, ci ritroveremmo innanzi a uno di quei periodi di relativa stasi, ossia di non autonoma e di dispersa vita politica, e di lentissimo e quasi insensibile progresso, che abbiamo dovuto descrivere per alcuni secoli della vita dell'Italia meridionale.

Un altro errore, che vizia più particolarmente il giudizio storico sul periodo del quale discorriamo, consiste nel non avvertire o nel non tenere presente che la classe politica, formatasi nell'Italia meridionale, era, come si è detto, una classe intellettuale e di origine recente. Una « minoranza », per adoperare la parola solita.

in questo caso; e non nel senso generico in cui ogni classe dirigente è un'eletta di uomini dotati di vigore e capacità di governo e perciò, fisicamente e numericamente, minoranza (sebbene idealmente maggioranza, ossia la vera maggioranza), ma nell'altro senso, che quella classe intellettuale non era riuscita ancora a compenetrare di sé la nazione, a legarla a sé con molteplici fili, a riunirne e muoverne le forze per indirizzarle secondo i proprii concetti. Restavano fuori di lei, intatti da lei, non solo l'immensa plebe della capitale (in cui tuttavia fremeva una forza, se anche selvaggia, e che di volta in volta ripeteva minacciosa che i « Masanielli non erano morti » (1)), e il minuto popolo degli artigiani, e il numeroso sciami di servitori e cortigiani che si muoveva intorno ai patrizii e baroni; ma la maggior parte della popolazione del Regno, i contadini e pastori, i quali non avevano altro barlume d'idea politica che la potenza del Re, presente in persona alla plebe della capitale, splendente da lontano nell'immaginazione dei popoli delle provincie. La classe sociale, che meglio avrebbe dovuto rispondere al pensiero e all'azione della classe intelligente, era, com'è naturale, il medio ceto di professionisti nella capitale e di nuovi proprietari nelle provincie, dalla quale in massima parte la classe intellettuale proveniva e di cui di continuo si alimentava e accresceva. E i professionisti furono, infatti, quelli che più alacramente ne accompagnarono gli sforzi; ma la nuova borghesia delle provincie attendeva, come ogni borghesia incipiente, a far denari, ad assorgere economicamente, e perciò le mancava la necessaria elevazione d'animo ad appropriarsi un concetto politico, a sentirne la bellezza, ad assumerne i doveri, a lavorare, a soffrire e a sacrificarsi per esso. Troppo era, d'altra parte, impegnata, con tutta la passione ed energia che possedeva, in una duplice lotta: l'una, municipale e intestina e spesso feroce, tra famiglia e famiglia cospicua o ambiziosa dello stesso comune, del comune che per secoli era stata l'unica forma di vita pubblica di quelle popolazioni di provincia; l'altra di sospetto e difesa contro il contadiname, che, avverso ai baroni, era anche più avverso ai nuovi proprietari locali, usciti dal suo seno, impinguati dalle sue fatiche, più duri verso di esso, come accade ai nuovi arrivati. Sicchè questa borghesia che in tutti i concetti dei riformatori, nella liquidazione della proprietà ecclesiastica, nella liberazione dai vincoli feudali, nella divisione dei demanii, nella

(1) LALANDE, *Voyage* cit., V, 270.

sostituzione dei tribunali regi ai baronali, nella libertà dei commerci, ritrovava i proprii interessi, forniva tuttavia un aiuto assai scarso alla classe intellettuale, disposta com'era più a ricevere che a dare, a prestare sussidio di parole più che di fatti; e, dall'altro canto, coi suoi comportamenti verso il contadiname, lo rendeva diffidente e ostile ai novatori. Se nella capitale, città di consumo e non d'industria, era una grande quantità di gente adusata a vivere alla giornata, di mance, di espedienti, di furti, di estorsioni, e che non carezzava come ideale, di rado conseguibile e conseguito ma sempre sospirato, se non il saccheggio (l'« arricchimento di Napoli », come ingenuamente lo si concepiva e chiamava dalla plebe), nelle provincie i contadini, oppressi dai vecchi e nuovi proprietari, avevano per isfogo quotidiano il brigantaggio, non mai cessato nella sua forma endemica: l'« andare alla montagna » (1); con le sue avventure e pericoli e con la certa fine cruenta, ma anche con la gioia disperata espressa dal proverbio: « Meglio toro due anni che bove cento anni ». La maggiore felicità sarebbe stata di poterla fare da toro, cioè da brigante, nel nome del re, della religione, della patria, contro i ribelli al trono, i miscredenti, gli stranieri, mettendo in qualche modo in pace la coscienza, e legalizzando e assicurando il proprio operare: aspirazione che dormicchiava nel fondo degli animi, ma che, se l'opportunità si presentasse, si sarebbe prontamente convertita in cosa effettuale. Questa condizione degli animi, lo scarso valore morale della borghesia, la mala disposizione del popolo, erano aggravati e inveleniti dalla povertà di gran parte del paese, povertà naturale e povertà artificiale per la mancanza di strade e di altre necessarie opere pubbliche; la qual cosa complicava il problema della educazione politica nell'Italia meridionale. I pubblicisti e riformatori napoletani (come, del resto, era tendenza generale a quel tempo) si cullavano volentieri nell'idillio, immaginavano migliori che non fossero le condizioni effettive, o, pur vedendone la miseria e la barbarie, credevano che, a rimuoverle, bastassero taluni provvedimenti legislativi e la incoercibile e rapida « diffusione dei lumi ». Ma non tutti così s'illudevano, e il Galanti, che aveva temperamento pessimistico, quando fu inviato dal governo a studiare le condizioni delle provincie, « con questa visita (scrive) io ho ben veduto che i popoli non hanno costumi, così necessari per l'osservanza delle leggi, e così preziosi in ogni forma di governo; la na-

(1) Ved., fra i tanti, SWINBURNE, op. cit., p. 251.

zione, in generale, non ha alcuna consistenza politica, e in conseguenza lo Stato va privo della sua vera forza ed in bisogno non c'è da farne molto capitale. Tutte le parti dello Stato si risentono ancora delle calamità sofferte nel corso di sei secoli. Le persone le più distinte serbano un tono di puerilità, e generalmente tutti un certo egoismo, che li rende poco sensibili al bene della patria. Ogni casa ed ogni individuo non sembra di altro sollecito che di far de' vantaggi proprii sulla salute pubblica » (1). Quale meraviglia che uomini di guerra e di politica, come il Nelson e Napoleone, che fecero esperienza della qualità di politica che poteva praticare una nazione così socialmente costituita, e della qualità di eserciti che poteva esprimere dal suo seno, manifestassero il loro disprezzo pei napoletani, pel « canagliume napoletano »? Quale meraviglia che altri forestieri, venuti qui per ragioni di uffizio o per vaghezza di osservatori, e messi a contatto con gli usi e i costumi e le parole e il sentire delle popolazioni, non sapessero capacitarsi di quel che vedevano e uscissero in giudizi severissimi? L'autore di un saggio su Napoli nel 1804 scriveva che « se lealtà, onore, fermezza, fedeltà alle istituzioni, devozione alla patria, decenza di costumi, virtù sociali e grandi memorie sono ciò che costituisce veramente un carattere nazionale, i napoletani non hanno carattere nazionale e sembrano possedere invece le qualità a esso opposte » (2). A sua volta, il generale inglese Moore: « Non v'ha alcuna parte del mondo così priva di spirito pubblico come Napoli » (3). Il Lamarque, nel 1807, rinalzava: « Questo reame non somiglia ad alcun'altra parte civile di Europa... Qui quelli che non hanno assolutamente niente stanno come dieci a uno; e ne nasce l'effetto che, altrove, quando un gen-darme grida al soccorso, la massa della popolazione interessata corre a suo aiuto, e qui essa corre in aiuto del ladro; e questo spiega come città di cinque a seimila abitanti, per esempio Civita di Penne negli Abruzzi, siano state prese da bande di quaranta uomini » (4). I francesi, nel decennio, notarono quanto fosse comune la ritrosia, anche della gente per bene, ad assumere pubblici ufficii, per paura di compromettersi, per pigrizia, per indifferenza (5): lo-

(1) *Testamento forense*, p. 259.

(2) L. A. F. LAURENZE, *Essai sur Naples en 1804* (Frankf. sur le Mein, 1820), p. 97.

(3) Cit. dal RAMBAUD, *Naples sous Joseph Bonaparte*, p. 529.

(4) Op. cit., p. 102.

(5) Op. cit., p. 392, e JOHNSTON, *The napoleonic empire ecc.*, I, 228.

devole e onorevole sembrava, infatti, la massima, che abbiamo udito ripetere fino ai nostri giorni, che il galantuomo deve « farsi i fatti proprii », ossia non impacciarsi della cosa pubblica. Senonchè, quei forestieri, o quei critici nazionali, quantunque avessero buone ragioni di giudicare come giudicavano e di sferzare come sferzavano, e fossero giusti altresì nel loro particolare punto di veduta, non erano poi giusti, riguardati come storici. Lo storico, come si è ammonito di sopra, non deve dare il primato, nella sua considerazione, all'elemento negativo, alla massa inerte e pesante e riluttante (che esiste in ogni popolo e nell'Italia meridionale fu inertissima, pesantissima e oltre l'ordinario riluttante), ma all'elemento attivo, a quella classe intellettuale, che rappresentava la nazione in formazione o in germe, e sol essa era veramente la nazione: a quella classe che validamente concorse all'opera rivoluzionario-riformatrice dei re napoleonici, e che si sentì anche in diritto di condannare all'abominio la memoria di un Nelson, venuto a proteggere quanto tra noi era di vecchio e di pessimo e a soffocare nel sangue quanto vi era sorto di nobile e generoso. Era una minoranza anche nel senso specifico che si è detto; e che perciò? Quella minoranza fece sentire sempre l'azione sua, non si disperse, non si smarri, non si chiuse nella sua prima ideologia, ma continuò a imparare e a educarsi, e si dimostrò salda e flessibile, e ottenne infine vittoria. Era assorta in un ideale, e di contro le stava la realtà; — ma quell'ideale, poichè possedeva forza etica, aveva vera realtà, e quella realtà era invece realtà brutta, incapace di mai dominare e governare. Furono pochi o piccoli drappelli in mezzo a turbe inconsapevoli, che minacciavano di sopraffarli, e talora parve quasi che vi riuscissero, e li trassero a morte, carceri ed esilii, e inflissero loro infiniti strazii: — ragione di più di amarli e venerarli, e ragione fors'anche di non troppo vituperare la terra che essi ebbero cara e per la quale stimarono che mettesse conto di sostenere quelle prove.

II.

« La nostra nazione » (notava Vincenzo Cuoco, dopo avere descritto i « progressi rapidissimi » che si erano compiuti nel corso del secolo decimottavo) « passava, per così dire, dalla fanciullezza alla sua gioventù; ma questo stato di adolescenza politica è appunto lo stato più pericoloso, e quello da cui più facilmente si ricade nel

languore e nella desolazione » (1). Da un simile pensiero, dal simile ricordo del buon avviamento che le cose avevano preso nel periodo riformistico, si è dedotto un giudizio molte volte espresso, e in modo solenne, se ben rammento, nella ricorrenza del primo centenario della rivoluzione francese dal Crispi, allora a capo del governo: che quella rivoluzione apportò sconvolgimenti e danni a Napoli e all'Italia in genere, e che, se essa non fosse accaduta, se non avesse avuto séguito in Italia, se il moto riformistico, protetto dalla monarchia, fosse continuato, le nostre sorti sarebbero state migliori, e più presto si sarebbero ottenuti i fini nazionali, facendo risparmio di rivoluzioni. È un giudizio che vale poco come tutti quelli che in istoria si fondano su ipotesi e almanaccano su ciò che non è accaduto; e sebbene, come ogni giudizio errato, contenga un motivo di vero, questo non è poi altro che la conferma che l'Italia meridionale, al pari di altre regioni d'Italia, non si stava allora ostinatamente attaccata alle sue vecchie condizioni, ma partecipava al moto della nuova vita europea, in quella forma e con quel ritmo che le era consentito, ma in modo certamente ragguardevole. Pel resto, nessun popolo come nessun individuo può scegliersi gli avvenimenti che immagini a sè giovevoli, ma deve accettare quelli che si presentano, e collaborarvi sia pure opponendovisi, e volgerli a suo pro o trarsene fuori a salvezza. Gli avvenimenti escono dalle viscere della realtà di cui noi facciamo parte, e perciò noi stessi concorriamo, anche inconsapevoli, a prepararli; e non cascan su noi come cose di un altro mondo.

E come mai sarebbe stato poi possibile che gli uomini della classe intellettuale di Napoli non salutassero con giubilo di consenso e di speranze gli avvenimenti della rivoluzione francese, che apparivano come il mirabile effetto delle idee di cui essi stessi erano nutriti, di quelle idee portate alle loro ultime e perfette conseguenze? Certo, la critica ha dimostrato il semplicismo di molte teorie politiche e filosofiche che allora fecero scuola, e che mossero ad atti di distruzione e di terrore o a costruire istituzioni senza fondamenta; la critica politica, che cominciò fin d'allora e anche a Napoli ebbe qualche rappresentante notevole. Ma se i concetti di quella rivoluzione fossero stati nient'altro che un mucchio di errori teorici e storici, non avrebbero avuto vigore pratico in Francia, e molto meno in altri paesi e in questa Italia meridionale. Agli errori andava

(1) *Saggio storico*, ed. cit., p. 64.

unita la verità, e l'urgente bisogno di liberarsi da vincoli e scorie del passato e aprire il varco a forze nuove; e gli errori stessi non potevano essere vinti se non come si vincono sempre gli errori, con l'attuarli e col viverli, spingendoli all'estremo. E chi scorgeva e criticava i soli errori, si rimetteva nella situazione in cui abbiamo visto il Vico; e fu, infatti, un discepolo del Vico, il primo discepolo intelligente, Vincenzo Cuoco, il quale giudicò che le teorie politiche, venute a Napoli di Francia, erano assai leggiere a paragone di quelle dell'antica scuola italiana, dal Machiavelli al Vico, e tra i primi dovè leggere con buon profitto certe polemiche dei difensori dell'*ancien régime*, come il De Maistre; e tra i primi si avvide che la rivoluzione francese si legava realisticamente a condizioni particolari della Francia, diverse da quelle dell'Italia e di Napoli in ispecie, dove, tra l'altro, non c'erano nè parlamenti nè altri istituti e classi che si opponessero alle riforme monarchiche. Tutto ciò gli diè grande chiaroveggenza intorno a quel moto napoletano, che egli narrò criticamente non appena volse alla catastrofe; ma, poichè egli non era un mero dotto e filosofo come il Vico, quel suo critico giudicare non tolse che nel fatto anch'egli vi partecipasse, sia pure con moderazione e da moderatore e consigliando di non abbandonarsi alle astrattezze e di tener conto del costume del paese (1), e non tolse che egli proseguisse poi il suo cammino in compagnia degli uomini che vi avevano partecipato e che da quel moto avevano ricevuto l'impulso. Quando il Cuoco tentò di pensare, in base alle sue teorie critiche o piuttosto alle sue personali tendenze, un diverso avviamento, egli stesso si avvide di entrare nel regno dell'utopia: nella « dolce illusione » (come la chiamava) di una « repubblica », che sarebbe potuta essere fondata non, come accadde, mercè le armi francesi, ma dai napoletani medesimi, non sulle teorie degli ideologi forestieri ma sui « bisogni e gli usi del popolo », e per mezzo di un' « autorità che il popolo credeva legittima e nazionale », ossia della Città di Napoli, del potere costituito dai suoi vecchi seggi o sedili (2). Pure altra via, in verità, non si offriva alla classe intellettuale di Napoli, di fronte alla rivoluzione di Francia, se non quella che essa effettivamente seguì. Gli « illuministi » del monarcato assoluto dovevano rinnovarsi, come nel fatto si rinnovarono, in « giacobini ».

(1) V. i *Frammenti di lettere al Russo*, intorno alla costituzione ideata dal Pagano.

(2) *Saggio storico*, p. 121.

Si rinnovarono così tutti, salvo rarissime eccezioni; e, guardandoli come in gruppo, si ritrova la stessa varia composizione sociale che già si è vista nella formazione della classe politica dell'età precedente: borghesia, aristocrazia, alto clero. Erano tra essi le legioni dei seguaci del Giannone e degli scolari del Genovesi, gli scienziati e letterati ed economisti di Napoli, i giovani e i provetti: il Pagano, il Cirillo, il Signorelli, il Lauberg, l'Odazi, Eleonora de Fonseca, il Baffi, il Salfi, il Galdi, il Russo, il Visconti: c'era anche, tra parecchi rimatori, un forte e gentile poeta, il poeta di quel nuovo sentimento, Ignazio Ciaja. Mancava il Filangieri, che era morto giovane alcuni anni innanzi; ma tra i giacobini comparvero la sorella di lui e la vedova coi due giovinetti figliuoli. Numerosi particolarmente gli studenti dell'università, e più ancora degli «studii» o scuole private, dove maggiore era la libertà degli spiriti; e, per mezzo degli studenti, le fila di quelle società si allungavano nelle provincie. Tra i più fervidi, frati, sacerdoti, vescovi, anch'essi quasi tutti noti in iscienza e letteratura: il Conforti, il Troise, il Natale, lo Scotti, il Falconieri, il Caputo, il Cestari, il Grimaldi, il Monticelli, l'arcivescovo di Taranto Capecepatro. L'aristocrazia napoletana vi rifulgeva coi nomi delle sue più antiche famiglie, Carafa e Caracciolo e Pignatelli e Filomarino, e poi ancora coi Riario, i De Marini, i Serra, i Doria. Ma questa cletta di uomini formava essa stessa un'aristocrazia, quella reale, dell'intelletto e dell'animo; e così logicamente tenne in Napoli le parti di una vera *noblesse* che, se in Francia, più tardi, divenne segno aristocratico aver avuto un parente morto sulla ghigliottina nel periodo del terrore giacobino, a Napoli contemporaneamente e all'inverso, fu titolo di ammissione nella buona società l'essere stato perseguitato o avere avuto un congiunto ucciso o perseguitato per «giacobino» (1).

Come nel seicento, primi in Italia, gl'ingegni napoletani accolsero il pensiero di Cartesio così sul cadere del settecento, primi in Italia, cioè fin dal 1792, essi si misero in corrispondenza con le società patriottiche francesi, e i più giovani e ardenti riformarono le loro logge massoniche in *clubs* giacobini, tramando una cospirazione per rovesciare la monarchia e introdurre istituzioni democratiche, repubblica o, in ogni caso, libertà. «I giacobini di Napoli (scrive uno di quei giovani, il Mattei, che morì sul patibolo nel

(1) Ciò attesta il principe di Strongoli Pignatelli: si vedano sue note pubbl. in *Albo della rivoluz. nap. del 1799*, p. xxviii.

1799) furono i primi che dettero il grido all'Italia sonnacchiosa. Quando altri appena ardiva pensare, quando pareva ancor dubbia la sorte della Francia medesima, essi, giovani, inesperti, privi di mezzi, ma pieni d'entusiasmo per la libertà, d'odio per la tirannia, tentarono un'impresa difficile, vasta, perigliosa, che, se non fosse andata a vuoto, gli avrebbe resi immortali e felice l'Italia » (1). La cospirazione fu scoperta e sventata; seguirono carcerazioni, supplizii, esilii, e, mentre quelli che restavano nel paese fremevano e si preparavano aspettando gli eventi, gli esuli napoletani si spargevano per l'Italia, specialmente in Lombardia, in Liguria e poi a Roma, e prendevano parte operosa nelle repubbliche che le armi francesi vi andavano suscitando. « L'Italia (diceva un altro di quei primi giacobini, il Lauberg) ha trovato tanti piccoli vulcani in quanti napoletani ha raccolto nel suo seno, nè tra i fasti della sua rigenerazione l'ultimo luogo occuperanno i figli del Sebeto » (2). Che cosa, con quei tentativi, con quelle compresse speranze, con quella propaganda, con quell'aiutare alle democratizzazioni dovunque si spingessero le armi francesi, che cosa venivano creando i giacobini napoletani, troppo di frequente a noi dipinti come candidi sognatori, pericolosi astrattisti, inetti politici? Tali essi erano anche, quando li si giudichi rispetto a certi fini prossimi e contingenti che si proposero; ma non punto rispetto ai fini meno vicini e più durevoli e fecondi. Quei giacobini napoletani, uniti coi loro fratelli di tutta Italia, trapiantarono in Italia l'ideale della libertà secondo i tempi nuovi, come governo della classe colta e capace, intellettualmente ed economicamente operosa, per mezzo delle assemblee legislative, uscenti da più o meno larghe elezioni popolari; e, nell'atto stesso, abbattono le barriere che tenevano separate le varie regioni d'Italia, specialmente la meridionale dalla settentrionale, e formarono il comune sentimento della nazionalità italiana, fondandolo non più, come prima, sulla comune lingua e letteratura e sulle comuni memorie di Roma, ma sopra un sentimento politico comune. Due ideali, dei quali il primo ora, dopo oltre un secolo che ha operato, si dice che sia invecchiato e da sostituire, e io non so cosa pensare di siffatti giudizi e delle congiunte aspettative; ma il secondo, per lo meno, è ancora saldo e vivo. Le superficiali teorie di quei patrioti, la loro

(1) Brano di uno scritto di Gregorio Mattei, riferito in Croce, *La rivolt. napol. del 1799* 3, p. 230.

(2) Brano di un discorso del Lauberg, *ivi*, p. 229.

ingenua credenza nella nazione redentrica (la Francia, che di nuovo si presentava all'Italia e al mondo come quella della politica « generosa »), i loro errori di calcolo, la fanciullaggine di certi loro atti, i tentennamenti e le debolezze di alcuni tra loro, tutti questi aspetti negativi, sui quali si suole troppo insistere, sono un nulla a paragone dell'opera effettiva che con la loro fede veramente generosa essi compierono. Quando io ripenso a quei calabresi ed abruzzesi, basilicatesi e pugliesi, e napoletani di Napoli, che agitavano ardenti problemi politici nei giornali repubblicani della Cisalpina e in opuscoli e fogli volanti, che entravano nelle legioni italiane allora formate, che prendevano servizio presso i francesi o presso i nuovi governi democratici, e quando leggo i documenti delle relazioni e amicizie che essi allora legarono con lombardi e piemontesi e liguri e veneti, dico tra me: — Ecco la nascita dell'Italia moderna, della nuova Italia, dell'Italia nostra. — Qualche anno dopo, il sogno di quegli esuli, e dei loro correligionari rimasti nel Regno, parve attuarsi; le vittoriose armate repubblicane di Francia si volsero verso Napoli; gli esuli le accompagnarono, combattendo in quelle schiere o assistendole dei loro consigli; i giacobini dell'interno aiutarono e occuparono il castello che domina la capitale; e fu proclamata la Repubblica napoletana. Nella vita febbrile di quella Repubblica, che sin dal primo giorno lottò per la propria esistenza e per cercar di stringere a sè le lontane provincie e domare le insurrezioni, e non ebbe agio di eseguire un vero e proprio lavoro legislativo e amministrativo, e promulgò ma non tradusse in fatto la legge abolitrice della feudalità, ciò che vale soprattutto è l'ardore e la persistenza dei repubblicani di Napoli nella loro fede, la difesa, che prolungarono fino all'estremo, della loro Repubblica, onde la città di Napoli, dopo tante volte che si era lasciata prendere e riprendere da stranieri, parve rinnovare gli esempj che aveva dati nel medioevo quando difendeva contro i barbari la propria romanità. Ma, allora, non era più la « città », che si difendeva: era un'accolta d'idealisti provenienti da ogni parte del Regno, dei quali possono dare immagine quei « centotrenta giovani », componenti la guarnigione del vecchio rudere leggendario di Castel dell'Ovo, « tutti educati alle lettere », che non mai avevano sentito parlare di assedi e di forttezze, e pur vigilavano da sentinelle, servivano i cannoni, eseguivano sortite, combattevano da soldati (1): idealisti, alla cui fan-

(1) *Arch. stor. nap.*, XXI, 404.

tasia sorrideva come promessa la pura felicità del genere umano, e che, mentre credevano di abbracciare questa cosmopolitica astrazione, si abbracciavano alla realtà dell'Italia. Quei patrioti di Napoli accompagnavano con sentimenti di gioia e di orgoglio le imprese dei loro fratelli di Lombardia; ed Eleonora Fonseca, nel *Monitore*, riferendo i « prodigi di valore » che la legione cisalpina del generale Lechi compieva nei Grigioni, acclamava nel suo giornale: « Viva la gioventù Cisalpina! Ogni lode italiana è lode di tutta l'Italia » (1).

III.

Lo spettacolo di questa forza giovanile che sorge e si espande quasi induce a dimenticare la contemporanea azione della monarchia: della monarchia che da sette secoli reggeva il Mezzogiorno d'Italia e che nell'ultimo secolo, resa autonoma, si era penetrata con la classe colta della nazione. L'apparente dimenticanza non è senza ragione, perchè, proprio da questo tempo, il potere monarchico, che era prima al centro o alla cima del progresso politico del paese, si conturba, si spaura, si appiglia a disperati mezzi di resistenza, e non decade già al secondo luogo nella collaborazione, ma addirittura passa al luogo dell'opposizione, diventa un elemento reazionario e negativo. Non così, certamente, concepirono o concepiscono questo rapporto gli storici borboniani, o quelli che oggi si sono rimessi ad amoreggiare col tempo in cui regnava indiscussa l'autorità, in cui *de Deo parum, de rege nihil*, con l'*ancien régime*; ma così dobbiamo porlo noi che narriamo da uomini moderni e da italiani, cioè con criterio alquanto più largo e più vero di quello degli storici borboniani e legittimisti, e dei romantici sospirosi di non romantica età. L'opera del periodo delle riforme era stata compiuta dalla monarchia assoluta col consenso, con lo stimolo e col consiglio della classe illuminata; e ora questo accordo si rompeva. Non poteva durare: non perchè nascesse da una menzogna dell'una e dell'altra parte o di entrambe le parti, ma perchè era un instabile punto d'incontro, un accordo che giungeva fino a un certo segno e non oltre: come la rivoluzione francese dimostrò, e come dimostrarono tutti i popoli che ne accolsero l'esempio. E sarebbe difficile dire da quale

(1) *Monitore napoletano*, n. 17, 17 germile, 6 aprile 1799.

delle due parti, in Napoli, cominciassero le ostilità, quantunque i sudditi accusassero i sovrani di tradire gl'interessi del paese, e i sovrani non cessassero di manifestare il loro stupore e il loro dolore, di additare il loro cuore trafitto dall'ingratitude di tanta gente da loro protetta e beneficata, dall'inaspettata infedeltà dei loro cari sudditi, nei quali avevano riposto tanto amore e fiducia. Le ostilità cominciarono dalle due parti a un tempo, perchè avversarie le scoprivano gli avvenimenti di Francia; e ogni atto del governo, ogni pensiero, parola e azione dei sudditi non valsero se non a scavare sempre più profondo l'abisso che s'apriva tra esse. La monarchia entrava senza indugi nell'alleanza delle potenze conservatrici di Europa; mandava truppe a Tolone in aiuto degli inglesi e degli spagnuoli; le sue navi perlustravano insieme con le inglesi il Mediterraneo e concorrevano alla sconfitta della squadra francese a Capo Noli; quattro bei reggimenti di cavalleria si univano all'esercito austriaco, partecipavano a varie azioni e proteggevano la ritirata del Beaulieu contro il Bonaparte, che, da buon conoscitore, dichiarò « eccellente » quella cavalleria napoletana (1). E intanto, all'interno, spioneggiava, perseguitava, incarcerava, mandava a morte alcuni dei cospiratori giacobini, tra i quali quell'Emmanuele De Deo, che i suoi compagni esaltarono « eroe » e di cui la regina scriveva, esprimendo la stessa ammirazione con diverso stile: « Il est mort en vrai scélérat, fermement impénitent: cela fait frémir et horreur... On a tout tenté, tout fait, mais en vain. Il s'est moqué, a blasphème tout, enfin il a fini » (2).

L'odio terribile, l'odio della paura da una parte, e l'odio della conculcata libertà e dignità morale dall'altra, non bastano a spiegare la ferocia della lotta allora iniziata, se non si tiene presente che il giacobinismo (come tra i primi riconobbe il Tocqueville) era una religione, e che al contrasto la vecchia e superstiziosa religione, col suo complemento di vecchia politica e di vecchia moralità, si raccendeva, e che dunque la guerra che si combatteva era della specie più feroce, guerra di religioni. Poco dopo, la monarchia tentò il colpo di scacciare i francesi da Roma e dar principio alla loro cacciata dall'Italia, ristabilendo i vecchi governi; ma la stolta campagna di guerra, istigata dal Nelson, con un esercito mal congegnato e in gran parte improvvisato e con la guida di un fatuo ge-

(1) *Mémoires de Napoléon*, in *Biblioth. milit. et histor.*, VI, 557.

(2) *Correspondance inédite avec le marquis de Gallo* (Paris, 1911), I, 248.

nerale ottenuto in prestito dall'Austria, finì in un disastro e aprì ai francesi e agli esuli giacobini la via del Regno. E i sovrani gridarono allora al tradimento, e quantunque traditori ce ne fossero perchè in quell'esercito abbondavano i giacobini (futuri giacobini si trovavano finanche tra i militari che erano negli anni innanzi andati all'assedio di Tolone, e sulla divisione di navi napoletane che appoggiava la flotta inglese, e in Lombardia), e quantunque si abbiano ora le prove che in vari incontri di quella campagna essi soppressero ordini o gettarono nelle truppe lo scompiglio, il maggiore tradimento lo aveva compiuto, spontanea o costretta, la monarchia con l'intraprendere la guerra contro il sentimento di tutta la parte migliore della nazione e contro l'avviso di tutti i saggi.

Ma come quel naufrago boccaccesco che, perdendo in mare tutte le sue ricchezze, si salvò afferrando una cassetta che ritrovò poi piena d'oro, in quella sconfitta la monarchia napoletana si vide sorgere da ogni parte inattesi difensori nelle plebi di campagna e di città, che si gettarono nella guerra animose a combattere e morire per la religione e pel re, e furono denominate, allora per la prima volta, « bande della Santa Fede ». I contadini e pastori abruzzesi contesero ai francesi gli Abruzzi; i lazzaroni di Napoli (che già nel 1792 si disponevano a far la meritata accoglienza alla flotta repubblicana francese, se il re intanto non avesse ceduto) si opposero con tre giorni di accanito combattimento all'entrata dello Championnet in Napoli; qualche mese dopo, il cardinale Ruffo sbarcava alla punta del Pezzo con pochi uomini e risaliva il Regno con un'armata che si andava via via ingrossando, l'« armata cristianissima ». Furono queste bande e quest'armata, che resero travagliata la vita della Repubblica napoletana, perchè non si riuscì a domarle se non in alcune provincie e per breve tempo; e furono esse che, richiamate le truppe francesi sul teatro di guerra dell'alta Italia, ebbero vittoria dei repubblicani di Napoli, i quali non possedevano un esercito e potevano contrapporre solo alcune legioni di fresca formazione e poco esperte. Ed esse attorniarono il re e lo acclamarono e lo applaudirono nella orrenda reazione cui diè mano contro tutti i giacobini vecchi e recenti: una reazione che forse non ha pari nella storia, perchè non mai come allora in Napoli si vide il monarca mandare alla morte e agli ergastoli o scacciare dallo Stato prelati, gentiluomini, generali, ammiragli, letterati, poeti, filosofi, giuristi, naturalisti, nobili, tutto il fiore intellettuale e morale della sua nazione.

I francesi, che avevano visto sbandarsi quasi senza combattere

l'esercito regio, rimasero sbalorditi alla nuova e ben più aspra guerra da cui si trovarono avvolti e che per la sua qualità precorse in qualche modo quella che dovevano più tardi affrontare in Ispagna. La loro ammirazione pei « lazzaronis », « ces héros enfermés dans Naples » (1), fu grande, e molto pensiero d'allora in poi essi si dettero di codeste « masse » della Santa Fede, e Bonaparte non temeva altro nell'Italia meridionale che l'armamento dei « paysans de Calabre », come li chiamava (2). La fama dei calabresi e abruzzesi si sparse dappertutto, come (dice un recente storico) « insuperabili combattenti individuali per forza, coraggio, ferocia e pertinacia, i più temibili di Europa nelle guerriglie, sebbene i più facili a smarrirsi come truppe regolari » (3). Ma non meno meravigliati rimasero i giacobini napoletani, i quali si erano illusi di avere dalla loro il popolo e i contadini, a cui apportavano il beneficio della umanità, della libertà e dell'uguaglianza, e che allora si avvidero che una grossa parte, la maggioranza della popolazione, non li intendeva e li guardava con occhio torvo e li avversava, e indarno essi procurarono di amcarsela con espedienti spesso infantili, e dissero poi, per bocca di Vincenzo Cuoco, che nel Regno di Napoli vivevano « due popoli, diversi per due secoli di tempo e per due gradi di clima » (4). Ma (e ciò fornisce argomento della bontà e dell'altezza d'animo di quella nobile generazione di uomini) essi non ricambiarono l'odio con l'odio, considerarono le plebi « traviate » e incolpevoli a causa della loro « ignoranza », sentirono quasi la loro responsabilità in quell'ignoranza, e, quel che è più, anch'essi, in un certo aspetto, ammirarono: ammirarono l'« energia », il « vigor di carattere » (scrive la Fonseca), la « forza mal applicata sì, ma forza », di cui quelle plebi davano prova, e ne trassero buoni auspicii per l'avvenire (5). Il popolo (disse anche il Cuoco), « ripiena la mente dalle impressioni di tanti anni, amava la sua religione, amava la patria e odiava i francesi »: disposizioni non indegne, da cui si sarebbe potuto « trarre un utile partito » (6); e molti patrioti furono allora e

(1) V. la nota lettera dello Championnet al Direttorio del 5 piovoso a. VII (24 gennaio 1799).

(2) Lettera dell'8 nov. 1803 al Talleyrand, in Auriol, *La France, l'Angleterre et Naples de 1803 à 1806* (Paris, 1904), I, 478-9.

(3) Jousston, *The napoleonic empire*, I, 5.

(4) *Saggio storico*, p. 127.

(5) *Monitore napoletano*, n. 10, 15 ventoso, 5 marzo; n. 26, 20 fiorile, 9 maggio.

(6) *Saggio storico*, p. 111.

poi presi da una sorta di rossore, come se quelle incolte plebi avessero loro inflitto una lezione di sano patriottismo, di orgoglio nazionale (1). Contro siffatto giudizio, più recenti storici contestano la validità militare di quelle masse plebee, non capaci di affrontare, fuor che nelle insidie spicciolate, eserciti regolari: il che può ben concedersi; ma anche essi negano affatto il loro spirito patriottico e il loro sentimento nazionale, presentandole come nient'altro che orde brigantesche, animate da invidia pei ricchi e da brama di saccheggio e di vendetta (2). Era questa, in fondo, l'opinione dello stesso cardinale Ruffo, che non si nascondeva la qualità delle genti che menava, e sapeva che il loro sentimento politico coincideva con la caccia alla preda, e che assai volentieri battezzavano giacobini e nemici del re i proprietari (3); ed era anche l'opinione di re Ferdinando, al quale, come si è detto, non mancava perspicacia, e che, pur adoperando a suo pro lo sfrenamento del fedelissimo popolo, scriveva al Ruffo che bisognava starne in guardia, perchè « il popolo è sempre una brutta bestia » (4). Ma come le crudeli superstizioni delle plebi o anche dei selvaggi non possono condurre a negare in selvaggi e plebi una sorta di religione e una coscienza del divino, così in quel mito della Santa Fede (apparso, del resto, anch'esso spontaneamente in più parti d'Italia e d'Europa in quei tempi) spirava, disopra alle più materiali passioni, un sentimento di devozione monarchica, di amore all'indipendenza e al costume nativo contro agli stranieri e alle leggi che pretendevano imporre, e di fanatica difesa delle credenze dei padri. I grossi fatti non si spiegano con piccole cause. Senonchè, era quella una ben rozza e primitiva religiosità, e sopr'essa non si poteva fare assegnamento, sia perchè poco salda senza l'accidentale unione con le cupidigie materiali e con la possibilità di soddisfarle, e volubile altresì per quel che v'ha di casuale e capriccioso nelle fiammate degli entusiasmi popolari, sia perchè incapace di fondersi con la civiltà moderna.

Pure la monarchia napoletana non ebbe, da allora in poi, quasi altro che quel sostegno plebeo, oltre l'appoggio mafioso che le offrivano le sue alleanze straniere, e, allora, quella dell'Inghilterra, della

(1) V. per Gius. Pocrío, *CROCE, Una famiglia di patrioti*, pp. 21-2.

(2) Si vedano le storie del RAMBAUD (pp. 92, 99-101, 126) e del JOHNSTON (I, 92).

(3) Testi raccolti da me in *La rivoluzione napoletana del 1799*, pp. 45-7.

(4) Lettera al Ruffo del 25 agosto 1799: in DUMAS, *I Borboni di Napoli*, vol. dei *Documenti*, p. 263.

cui politica fece il giuoco e dalla quale fu sostenuta proprio come, secondo il detto volgare, la corda sostiene l'impiccato. In tutta la sua storia posteriore, fino alla sua definitiva caduta, e anche lungo tratto dopo che fu caduta, in tutti i momenti di pericolo si sente, nella monarchia, l'attesa, trepida di speranza, che si ripeta il miracolo del 1799 e dal suolo napoletano prorompano contadini e briganti e lazzari a restaurarla. Ma tali miracoli non si ripetono, o non si ripetono a pieno, perchè la seconda volta manca l'impeto inventivo e geniale della prima, e, d'altra parte, gli avversarii stanno ormai in guardia e prendono le loro misure perchè essi non accadano o non accadano più con gli effetti di prima. La restaurata monarchia disse e ridisse, nei conciliaboli dei suoi fidi, che solo la plebe non l'aveva tradita e che solo sulla plebe bisognava contare, e perciò premiò e innalzò i capibanda del 1799, anche i più luridi, e seguì a corrispondere e tramare con essi e con gente simile a loro, e a tenerne vivo lo zelo. Con la classe colta la rottura era completa; e anzi, nei primi tempi della restaurazione, a Napoli quasi non c'era più classe colta: il re di Napoli (scrisse con macabro umorismo il Courier) aveva « fatto impiccare tutta la sua accademia »⁽¹⁾; quel che ne sopravviveva, si trovava negli ergastoli o disperso per l'Italia e la Francia. La regina Carolina, autrice principale della strage e della cacciata degli intellettuali (che, nel suo linguaggio, essa chiamava e raccomandava come il « ripurgo » del paese), riandando l'accaduto, diceva nel 1805 alla signora di Staël, quasi a dar prova del suo acume e della sua spregiudicatezza: che la dinastia e i napoletani si erano inflitti reciprocamente tanti fieri colpi che ormai la fiducia era perduta e la prima delle due parti che tentasse conciliarsi con l'altra non avrebbe trovato fede e sarebbe stata sospettata di ascosa perfidia dall'altra; e che, purtroppo, non c'era nulla da fare: la cosa era ormai irreparabile⁽²⁾. L'aristocrazia non apparteneva più alle forze attive nella politica: la stessa monarchia restaurata, e fatta più assolutistica, ne distruggeva gli ultimi vestigi, decretando, tra l'altro, l'abolizione degli antichissimi « sedili » di Napoli, e continuando a corrodere e a disfare la feudalità, e togliendo perfino i maggioraschi. Fuori della parte migliore dei nobili, che era entrata, come si è detto, nel movimento liberale, non rimanevano se non i

(1) Lettera a M. de Clavier, da Lucerna, 30 agosto 1809 (in *Œuvres*, Paris, 1877, p. 517).

(2) Si veda il mio scritto: *La signora di Staël e la regina Carolina di Napoli*, nella *Napoli nobilissima*, N. S., III, 1922.

più ignoranti e di mente corta, che attorniavano e corteggiavano il degno loro sovrano e partecipavano ai suoi motti e ai suoi spassi, in mezzo ai quali quel re Pulcinella⁽¹⁾ non mancava di dire, al solito, alcune verità, come a quel nobile che si vantava di non aver avuto alcun ufficio presso i francesi, e a cui egli, ridendo, osservò di rimando che in questo caso « lo avevano dovuto conoscere per un ben grande asino »: tanto anch'egli era persuaso che gl'intelligenti e dotti fossero tutti passati al campo opposto. In verità, come bene osservò una inglese, la Morgan, con contraria vicenda che in Francia, gli *ultra* che sostenevano i Borboni in Napoli non erano l'aristocrazia del sangue, ma proprio i *sansculottes*, cioè la plebaglia⁽²⁾. Da allora la monarchia di Napoli prese quella impronta d'illetterata, che serbò sempre, e della quale si fece una forza e un vanto, e che tutti i suoi adepti procurarono, e non infelicemente, d'imitare; talchè « borbonico » e « ignorante » diventarono sinonimi. Certessa possedeva ancora alcuni capaci servitori dello Stato, tecnici, come Luigi Medici, che prestavano l'opera loro per ambizione o per amor dell'arte, o uomini probi, come lo Zurlo e il marchese di Gallo, che procuravano di preservare il paese dall'ultima rovina; e anche tra la gente della Santa Fede qualcuno era emerso, militarmente bravo e alla causa regia devoto, come il Nunziante; e l'esercito, ricostituito alla meglio e comandato dall'emigrato francese Damas, non diè cattiva prova nel 1801 al fatto d'armi di Siena contro francesi e cisalpini. Ma quando, alcuni anni dopo, nel 1805, spinta nuovamente dall'Inghilterra alla guerra e poi lasciata sola di fronte al vincitore di Austerlitz, la monarchia napoletana dovette fuggire la seconda volta in Sicilia e abbandonare il regno di Napoli ai francesi, l'occupazione fu duratura. Onorevoli episodii militari, tra cui le lunghe resistenze di Gaeta, di Civitella e di Amantea, attestano le forze che essa, come ogni governo organizzato, ancora possedeva; ma la plebe napoletana, minacciosa e ricordevole delle sue gesta del '99, fu tenuta a freno da alcune migliaia di borghesi che si armarono e scesero in piazza e provvidero all'ordine pubblico, e le plebi rurali dell'estrema Calabria fecero del semplice brigantaggio, appog-

(1) Il generale inglese Bunbury lo descrive, condotto a vedere uno scontro tra navi napoletane e navi anglosiciliane nello stretto di Messina, che guardava « with childish eagerness; at every shot he laughed aloud, threw out his long bones limbs in strange gesticulations and poured volleys of buffonery in the lazaroni dialect » (in JOHNSTON, op. cit., I, 241).

(2) *L' Italie* (trad. franc., 3a ed., Bruxelles, 1825), IV, 193.

giando e appoggiate dagli anglosiculi, che continuarono la guerra o la guerriglia in quell'estremo lembo del Regno.

IV.

Mentre la monarchia entrava così nella sua via o nella sua china fatale, i giacobini, o piuttosto i « patrioti », come si chiamavano, che avevano avuto materialmente la peggio e nelle cui file si erano aperti vuoti sanguinosi, crescevano in vigore spirituale e in maturità d'intelletto. Essi possedevano ormai una loro storia, ricca di glorie e di dolori, e un martirologio, se non di santi, di « uomini di Plutarco »: il libro del Cuoco, il *Rapporto* del Lomonaco contenevano già la leggenda di quei martiri, che era udita dappertutto con fremiti di ammirazione, di sdegno e di pietà, con propositi di prossima riscossa, e consimili effetti doveva operare sulle generazioni venture. La critica posteriore ha qua e là sfrondata alcune parti di quella leggenda; ma in compenso i nuovi documenti, via via venuti in luce, hanno rivelato la virtù e il sacrificio di tanti altri uomini, che allora rimasero ignoti, travolti nel turbine: sicchè il significato morale di quella storia, nonchè scemare, si è fatto più intenso e più sicuro. Nelle vicende della seconda guerra di coalizione, al cadere delle repubbliche italo-francesi, i patrioti napoletani e gli altri rifugiati ed esuli d'ogni parte d'Italia concepirono un gran pensiero: la liberazione dell'Italia intera, riunita in una « Repubblica italiana una e indivisibile »; e questa idea, che lampeggiò e parve subito spegnersi, lasciò un solco nelle menti, donde più tardi sarebbe risorta luminosa. Giuseppe Mazzini, poco più che ventenne, leggeva e trascriveva gli articoli di tale ispirazione, che Vincenzo Cuoco aveva pubblicati nel *Giornale italiano* di Milano del 1804-5 (1). Anche i concetti di libertà politica furono per allora, se non soppressi, certo repressi e compressi, perchè l'esperienza aveva ammaestrato quei patrioti, dissipate molte loro illusioni, screditate le astrattezze, richiamato in onore il divario fra il desiderato e il possibile, e disposti i loro animi ad accettare le condizioni di fatto per trarne tutto il bene che era dato trarne. Cosicchè i patrioti napoletani, lasciate da banda le utopie repubblicane (che caddero al suolo, morta spoglia di un albero rivestito di nuovo verde, e non mai più furono

(1) Cfr. GENTILE, in *Critica*, XVII, 315-18.

riprese nell'Italia meridionale), differendo a miglior tempo i disegni di libere istituzioni, si acconciarono a prestare l'opera loro nei governi dei Napoleonidi. Cioè, ridiventarono propugnatori, sostenitori, aiutatori, esecutori di riforme mercè una monarchia assoluta; ma una monarchia che non falliva ai bisogni del secolo, com'era fallita quella borbonica, attingeva forza dalla maggiore potenza che fosse in Europa, era assicurata dalle armi di questa e disponeva di esperti funzionarii e amministratori del paese di Francia, atti a coadiuvare e indirizzare l'opera dei nostri. Gli « uomini del decennio », cioè del periodo francese (1805-1815), furono i superstiti patrioti del 1799, e, uniti a essi, quanti amavano la patria, anche tra coloro che si erano tenuti in disparte dalle congiure e dalla rivoluzione, o che addirittura avevano servito la monarchia borbonica, come appunto i due mentovati di sopra, Giuseppe Zurlo, il quale, direttore delle finanze e segretario di stato e casa reale alla prima restaurazione, fu ministro dell'interno nel decennio, e il marchese di Gallo ambasciatore dei Borboni a Vienna e a Parigi, e poi ministro degli esteri di Giuseppe Bonaparte e di Gioacchino Murat.

Si micetè, in quel decennio, la messe preparata da un secolo di fatiche, sul terreno travagliato da più secoli di oscure lotte e di contrastati desiderii, bagnato di sudori e di lacrime; e si visse allora uno di quei periodi fortunati in cui ciò che prima sembra aspro di difficoltà si fa piano ed agevole, l'impossibile o lontanissimo diventa possibile e presente, cose che pare non possano ottenersi se non col poco sperabile accordo di molteplici e diverse volontà, si compiono, con l'assenso di tutti, al cenno di un solo, e in questo rinnovamento di ogni parte della vita sociale si procede nondimeno con una sorta di temperanza, come non accade nei momenti di rivoluzioni o di reazioni, con quella temperanza che è segno della maturità e durezza delle cose che vengono in atto. In che consistesse l'opera del decennio non gioverebbe riesporre in particolare, perchè (ripetiamo quel che si è osservato, a proposito del contenuto ideale dell'età delle riforme) non fu sostanzialmente diversa da quanto si venne facendo in quasi tutta Europa nell'età napoleonica, salvo gli adattamenti alle condizioni e bisogni dell'Italia meridionale e gli effetti che riuscirono conformi alle disposizioni del paese. Allora (come suona la formola compendiosa) finì veramente in Europa il medioevo; allora la classe borghese salì veramente al governo degli Stati. Nuovo l'ordinamento della proprietà: quello feudale formalmente e totalmente abolito, tolte le sue giurisdizioni, rese libere le terre, annullati i fedecommissi, sciolte le promiscuità

demaniali; i demanii comunali cominciati a ripartire alle popolazioni, convertiti in pagamenti di danaro e riscattabili gli antichi diritti feudali dei quali i comuni non dimostrassero l'illegittimità, decise rapidamente le molteplici contestazioni che da ciò sorgevano mercè una commissione straordinaria che giudicava inappellabilmente e che in pochi anni assolse il suo compito; censiti ai fittuarii i pascoli del tavoliere di Puglia e iniziatane la cultura; soppressi i conventi, e messi in vendita i beni ecclesiastici; fatto un nuovo catasto, e posta a base delle imposte quella fondiaria; aperto il libro del debito pubblico. Tutto il Regno diviso in quattordici provincie e suddiviso in distretti, e a capo di quelle gl'intendenti e i consigli provinciali, e di questi i sottintendenti e i consigli distrettuali, composti di possidenti, che erano scelti dal re sulla proposta dei decurionati, cioè dei rappresentanti dei comuni, i quali a loro volta erano scelti a sorte dal ceto dei possidenti. Riformati i tribunali, e introdotto finalmente il desiderato codice, che anche qui fu il codice Napoleone; costituita in modo più razionale e pratico l'amministrazione centrale, cioè i ministeri, dividendo, tra l'altro, il patrimonio regio da quello dello Stato; provveduto alla creazione di scuole d'ogni grado, da quelle elementari nei comuni ai collegi in ciascuna provincia, e anche ai collegi per giovinette. E via discorrendo per tutte le altre riforme, le stesse o analoghe a quelle che si adempirono in tutta Italia e in tutta l'Europa napoleonica, e per le quali, anche nell'Italia meridionale, crebbe l'importanza della borghesia o, piuttosto, del « ceto dei possidenti ». Nè, a complemento del nuovo ceto che così s'innalzava, mancò la formazione di una forza militare nazionale; e, oltre le milizie civiche istituite dappertutto e che resero servigi nella lotta contro il brigantaggio, s'introdusse la coscrizione e si abbozzò un esercito che non era più quello del vecchio regime ed ebbe alla sua testa un'ufficialità proveniente in gran parte dai « patrioti » del periodo giacobino, della Repubblica napoletana e della legione italiana. Le armi napoletane furono di nuovo portate, come già al tempo degli Absburgo, sui campi di battaglia della Spagna e della Germania, e perfino della Russia; e ufficiali e soldati vi acquistarono onore e gloria, e, quel che più importa, coscienza di sé, e allora ascesero nella milizia il D'Ambrosio, il Carascosa, i due fratelli Pepe, e i due Pignatelli, il D'Aquino, il Filangieri, il De Genaro, il Roccaromana, il Napolitani, l'Arcovito, il Tapputi, il Costa, il Colletta, il Russo, il Begani, il Blanch, e altri molti. Anche la piccola marineria mostrò capacità e ardimento, comandata dal

Buasan; e quando quell'esercito fu da Gioacchino Murat condotto contro gli austriaci, se alla fine fu vinto, non venne meno alla sua riputazione, sicchè il generale avversario, il Bianchi, lasciò scritto che « le truppe napoletane, le quali in Spagna e in Russia si batterono bravamente per interessi stranieri, anche in questa campagna dettero prova di gran valore, segnatamente a Tolentino, dove gli austriaci dovettero compiere grandi sforzi e, sopportare perdite gravi per istrappare ad esse la vittoria » (1).

Erano certamente quella politica e quella milizia appoggiate a una potenza straniera, dipendenti dalla politica e dalle armi di Napoleone. Ma tale appoggio e dipendenza avevano già invocato i giacobini napoletani, che affrettarono coi voti e con le opere la venuta dei Francesi; e, nonostante qualche fuggevole velleità che si accese poi di far da sè e per la quale si credette di poter trar partito finanche dai volghi e dalle plebi sanfedistiche (2), lo stesso appoggio e la congiunta dipendenza furono di nuovo riconosciuti necessarii dagli uomini sennati e amanti della loro patria per fronteggiare la monarchia borbonica, e il vecchiume e l'anarchia paesana, di cui questa si era fatta centro e sostegno. Qua e là nascevano inevitabili attriti e gelosie tra i napoletani e quei francesi che avevano seguito i Napoleonidi come uomini di fiducia o come gente in cerca di fortuna; ma un vero sentimento d'indipendenza e d'insofferenza contro i francesi non poteva sorgere e crescere allora, perchè non era richiesto dalla situazione ed era anzi contrario al presente interesse nazionale. Assai più che i napoletani, provava quel sentimento il re Gioacchino, umiliato della sua dipendenza dall'imperatore, inquieto per la malsicurezza del suo possesso sempre precario e soggetto alle combinazioni politiche e all'umore del potente cognato; donde poi l'incerta, variabile, nervosa politica che egli condusse e che affrettò la sua caduta. Gioacchino era, pei napoletani, già un re nazionale, guardato con compiacimento e con orgoglio, perchè in lui splendidamente s'impersonavano tante opere belle e buone e tante speranze; e fino al sessanta, e fin oltre il sessanta, era dato incontrare vecchi napoletani che usavano portare come reliquia nel taschino una moneta di quel re, e la traevano fuori per contemplarla, e la baciavano sospirando. Parlare degli « interessi

(1) F. SCHIRMER, *Feldzug der Oesterreicher gegen König Joachim Murat im Jahre 1815* (Prag, 1898), p. 21.

(2) CROCE, *Rivol. napol. del 1799*, pp. 401-410.

stranieri », pei quali i napoletani si doverono battere, e del sangue che versarono « contro nemici altrui per altra gente », stava bene sulle labbra del maresciallo austriaco Bianchi ed era naturale nella giovanile accensione del poeta Leopardi, ma non rispondeva a politica verità, perchè i reggimenti napoletani, come quelli del Regno d'Italia, difendevano in terra straniera la potenza napoleonica, da cui il loro paese aveva ricevuto nuova vita e che sola gli apriva l'avvenire. Altra sorta d'insoddisfazione, o piuttosto altra brama moveva allora l'animo dei napoletani, e in particolare della loro classe dirigente, degli uomini che erano a capo dell'amministrazione e dell'esercito, e dei possidenti che avevano il primo luogo nei comuni e nelle provincie: la brama d'istituzioni rappresentative, che permettessero una partecipazione più diretta al governo e assodassero le riforme introdotte nelle leggi e negli ordinamenti e le altre simili da attuare, e soprattutto garantissero le nuove condizioni della proprietà terriera. E poichè il re Murat, al pari del suo imperiale cognato, si dimostrava sordo a quelle richieste, e poichè la vicina Sicilia per opera degli inglesi aveva ottenuto nel 1812 una costituzione, la nuova setta che si diffuse nell'Italia meridionale, la Carboneria, prese ad avversare il Murat e, istigata da agenti inglesi, a considerare la possibilità di un Ferdinando di Borbone, re costituzionale, e si ebbero moti costituzionali in Calabria e in Abruzzo; e, d'altra parte, i generali e consiglieri del Murat non lasciarono d'insistere perchè egli concedesse una costituzione, che fu concessa alla fine, ma troppo tardi e vanamente, dopo la sconfitta delle sue armi e alla vigilia della sua fuga dal Regno.

V.

Questi desiderii di libertà costituzionale, sebbene delusi dalla restaurazione borbonica, si fecero più vivi durante i primi cinque anni dalla caduta del Murat, nei quali, in virtù del trattato di Casafianza sottoscritto dall'Austria, rimase quasi intatto l'edificio costruito nel periodo napoleonico, ma c'era nell'aria il sospetto che si trattasse di una tolleranza provvisoria, e alcuni atti del governo borbonico e di suoi troppo zelanti fautori, e, soprattutto, la fisionomia stessa di questo governo e i ricordi insistenti del suo prossimo passato, non erano tali da rassicurare. Temevano i militari e gli alti funzionarii, che avevano serbato i gradi e gli ufficii ottenuti al tempo francese;

temevano i possidenti, che avevano profittato della liquidazione della feudalità e dei demanii, e della vendita dei beni ecclesiastici; temevano tutti coloro che erano andati assai innanzi con la mente e col sentimento, e vedevano ora Napoli patteggiare con Roma, e col concordato del 1818 ristabiliti quanti più conventi si poteva, permesso alla chiesa l'acquisto dei beni, reintrodotta in parte il foro ecclesiastico, la censura vescovile e altri simili ritorni di cose che non si pensava potessero mai più tornare. Lo sbocco di queste trepidazioni e della lunga attesa di garanzie costituzionali fu la rivoluzione carbonara del 1820, che bisogna considerare come lo strascico e la chiusura del periodo murattiano. Vi tennero, infatti, la parte principale gli uomini del decennio, e la iniziarono i militari, e fu accompagnata dal generale consenso delle popolazioni, nella capitale e nelle provincie, cioè della classe dei possidenti, e non contrastata dalle plebi, le quali, per la loro naturale volubilità, rimasero allora indifferenti o si unirono ai plausi e al tripudio, cullandosi in indeterminate aspettative di mirabili benefici. La monarchia fu costretta a capitolare subito, mancandole ogni punto d'appoggio all'interno per la resistenza: tanto le condizioni sociali del paese erano cangiate da quelle del 1799. Ma la rivoluzione costituzionale nacque senza speranza di vita, perchè le stava contro tutta l'Europa conservatrice, e l'Austria più direttamente interessata a impedire novità in Italia; e l'intervento dell'Austria fu la vera e sola causa del suo fallimento. Le altre cagioni, la faciloneria del rivolgimento, l'incoscienza delle difficoltà da affrontare, l'inesperienza che confuse a proclamare senza ben conoscerla e senza ponderarne gli effetti l'ultrademocratica costituzione spagnuola, il confusione delle idee, l'intralcio che nasceva dalla persistenza della setta carbonara quasi governo nel governo o monarchia nella monarchia, la insoddisfazione e la consecutiva indifferenza dei proprietari e piccoli proprietarii, erano tali da rendere faticoso e travagliato il processo di quella rivoluzione e farlo passare per molteplici crisi interne, ma non da impedirlo e arrestarlo. Per un buon successo finale v'erano certamente, nell'Italia meridionale, condizioni più favorevoli che non nella Spagna del 1820. L'intervento dell'Austria distaccò, anzitutto, dal movimento costituzionale il re, che lo aveva sanzionato per paura e ora non sentiva la dignità e il dovere di far causa comune col suo popolo o di abdicare, e col suo contegno fiaccava la resistenza; e poi spinse un esercito disciplinato ed agguerrito contro l'esercito napoletano, scemato a causa della rivolta siciliana, ripieno di milizie nuove alla guerra, indisciplinato

per la setta che vi aveva lavorato dentro, malamente disposto contro i borghesi e i carbonari che erano rimasti a casa inviando alle frontiere gli ignari e i contadini (1), guidato per giunta da un generale fantastico e arrischiato; e quest'esercito si dissipò al primo urto. Anche la Spagna, del resto, la guerriera Spagna di pochi anni innanzi, presentò nel 1823 poca o nessuna resistenza all'esercito del duca d'Angoulême. Le speranze di libertà costituzionale andarono sommerse; e se, nella reazione che tenne dietro, l'Italia meridionale non venne risospinta alle condizioni precedenti l'età napoleonica fu perchè tornava impossibile distruggere l'accaduto, e tentarlo sarebbe stato impresa da fanatici e da matti, pericolosa ai fini stessi che si proponevano le potenze conservatrici: onde dopo il 1821, come già nel 1815, l'Austria fu ai Borboni di Napoli consigliera di moderazione e di prudenza.

Con quel moto costituzionale si chiuse presso di noi il periodo della Rivoluzione e dell'Impero, non solo politicamente, ma anche nel rispetto intellettuale e della cultura. È degno di nota che nella rivoluzione costituzionale del 1820 mancarono quasi affatto i giovani: coloro che la prepararono o la maneggiarono erano tutti vecchi o uomini maturi, che avevano cospirato tra il 1792 e il 1799, partecipato alla Repubblica del 1799, guerreggiato o amministrato nel decennio, e ora procuravano di mantenere quanto s'era acquistato, non solo dal proprio paese, ma dalle proprie persone. E (diversamente che in Piemonte e in Lombardia, dove già si era avvivato il movimento romantico) vecchia era la loro forma mentale, il razionalismo settecentesco, che aveva abbandonato una parte di sè stesso, la più idilliaca, nelle esperienze dell'assolutismo illuminato, e un'altra parte, la più estrema ed astratta, ma anche la più apocalittica, in quelle del giacobinismo, e ora si era ridotto ad arte di governo e di politica, a calcolo utilitario, spregiatore d'ideali e di entusiasmi, irrisore d'ideologie. Il carbonarismo aveva bensì procurato di dare uno sfondo religioso alle aspirazioni politiche, ma sostanzialmente non era uscito fuori dalla frigida teologia massonica e dal frigido suo simbolismo, se anche veniva in qualche modo sostituendo alle tendenze umanitarie quelle nazionali più determinate e concrete. Nell'Italia meridionale, durante il periodo napoleonico, la germinazione delle idee fu scarsa o nulla; la filosofia, la storia, la poesia non produssero niente d'im-

(1) Su questo punto si vedano i docc. in appendice al CARASCOSA, *Mémoires*, pp. 524, 530, 542-3.

portante e di originale, come del resto neppure in Francia, dove il nuovo e originale venne allora tutto dalle correnti di opposizione, da quelle reazionarie e da quelle romantiche. Nostri ultimi scrittori rimanevano pur sempre i filosofi, i politici e gli economisti del settecento, ai quali seguirono alcuni epigoni, e solo il Cuoco s'innalza sugli altri, ma egli appunto tenne le parti dell'oppositore. Quando, or son tre anni, ricorse il centenario della rivoluzione costituzionale del 1820, e si richiese e si ottenne che si celebrasse quella ricorrenza, io sentivo in me e in altri come una freddezza, della quale poi mi resi ragione considerando che nessun concetto, di quelli ancora vivi e attuali in noi, sorse allora, neanche il concetto della libertà costituzionale, che divenne veramente nostro quando fu non semplice cautela di garanzia ma segno e mezzo di indipendenza e grandezza nazionale. Nè gli uomini che operarono in quel moto parlano veramente al nostro cuore e alla nostra fantasia, perchè furono gli stessi che erano apparsi giovani, entusiasti ed alacri nella repubblica del 1799 e nel gran lavoro del decennio, e che allora ricomparvero stanchi, esauriti e prossimi a morire alla storia.

VI.

Ma la cultura napoletana, poichè era una cultura e perciò viva e plastica e intrinsecamente dialettica, come già si era rinnovata e rifatta assorgendo dall'erudizione e dal diletantismo letterario del seicento al cartesianismo e alla critica razionalistica, così, negli anni che seguirono prossimamente alla fallita rivoluzione costituzionale, abbandonò l'ormai antiquato illuminismo e si rinfrescò e rifece tutta su nuovi principii. A ciò attesero, nel decennio della reazione, principalmente gli esuli, i più giovani degli esuli, e i figliuoli che accompagnarono i padri negli esilii, e dimorarono in Toscana e visitarono altre parti d'Italia, e andarono anche all'estero, in Francia e in Inghilterra, e impararono le lingue straniere, lessero libri della più recente scienza e letteratura, conversarono con uomini di ricca esperienza e di alta mente, appresero nuovi concetti e si riempirono di nuovi spiriti. Poi, rilassato il rigore della reazione, respirandosi più liberamente nella stessa Napoli, e tornati anche molti di quegli esuli, il moto di rinnovamento culturale si coordinò meglio e divenne più intenso. Anche questa volta, dunque, sarebbe vano parlare d'indigenismo, perchè è evidente che le

fonti della nuova cultura meridionale furono nella nuova concezione della storia, opposta a quella volterriana e illuministica, e tale concezione era prevalsa in Germania, e dalla Germania, attraverso la Francia e la Lombardia, giungeva a Napoli; nella nuova concezione della filosofia, opposta al sensismo settecentesco, che altresì era precipuamente germanica e giungeva attraverso i francesi e si compieva più tardi con la conoscenza diretta dei testi tedeschi; e nella nuova letteratura romantica, che giunse in parte dalla Lombardia e in parte dalla Francia, e, attraverso la Francia, dalla Germania. Perfino il purismo (che teneva del romantico nel suo affetto alle antiche e pure forme nazionali (1)), quel purismo napoletano che ebbe un maestro famoso, Basilio Puoti, non fu senza lo stimolo e l'esempio del purismo del Cesari, del Giordani, e l'intermedio di Antonio Papadopoli e del marchese di Montrone, pugliese (e già ufficiale di cavalleria nella repubblica napoletana del '99, col nome di Timoleone de' Bianchi), il quale aveva dimorato a lungo in Bologna. Ma, d'altra parte, anche questa volta bisogna badare a non incorrere nell'altra unilateralità, esagerando l'influsso forestiero e dimenticando, per non dir altro, che già in Napoli c'era stato un Vincenzo Cuoco, critico delle astratte ideologie, teorico dello svolgimento naturale dei popoli, assertore del costume paesano e della sua intrinseca virtù; già nel 1818 il Iannelli aveva celebrato l'importanza della storia e della scienza della storia e riposto nella storicità il carattere del nuovo secolo; già il Galluppi nel 1819 aveva pubblicato il *Saggio filosofico sulla critica della conoscenza*, precorrendo Rosmini e Gioberti; e che, come il cartesianesimo fece in Napoli rivivere il Campanella e i naturalisti della rinascenza e il Galilei, il nuovo moto degli studii del secolo decimonono ritrovò il suo antenato indigeno nel Vico, allora per la prima volta compreso e da allora letto, ristampato, commentato e da tutti citato. E anche questa volta i napoletani non tennero solamente il posto di scolari, perchè la nuova scuola storica italiana, la scuola neoguelfa, fu precipuamente promossa dal napoletano Carlo Troya e splendidamente rappresentata dal monaco cassinese Luigi Tosti, la filosofia si dimostrò più ardita presso i nostri pensatori che non nei Rosmini e nei Gioberti, e volle consapevolmente ricongiungersi al moto del pensiero europeo e liberamente proseguirlo, e la nuova letteratura, se non produsse in

(1) Sul carattere romantico del « purismo », v. quel che ne è accennato nella mia *Storia della storiografia italiana*, I, 76-77.

Napoli poeti come quelli che si levarono allora in altre parti d'Italia, qui ebbe rinnovati i criterii del giudizio e l'interpretazione storica per opera del De Sanctis.

La nuova cultura avvivò una nuova religiosità, quale non era stata quella carbonara (che scese presto in completa dimenticanza con la sua mitologia e i suoi riti), calda, fervida, sincera, non escogitata artificialmente, ma sorgente spontanea dalle condizioni della società e dal grado a cui si era innalzato il pensiero. Duplice la sua forma: un cattolicesimo di nobile sembianza, restaurato e conciliato con l'idea del progresso, coi frutti della rivoluzione e coi bisogni dei tempi; e, quella che ebbe maggiore e miglior seguito nell'Italia meridionale, un idealismo filosofico, celebrante l' Idea o la Ragione, non più la Ragione che nel secolo decimottavo sopravveniva a interrompere e raddrizzare il corso della storia, ma un'altra Ragione, immanente e operosa in ogni tempo della storia. La nuova cultura modificò anche, profondamente, la concezione e la pratica della politica, non più riformistica col monarca illuminato o col monarca forte, non più repubblicano-cosmopolitica, non più costituzionale-municipalistica, ma nazionale, col culto della Nazione connesso con la fede nella Provvidenza divina o nella Ragione storica, e in queste giustificato. Abbiamo visto il sentimento italiano formarsi sulla fine del settecento per effetto della comune opera, dei comuni travagli e affanni sostenuti dai giacobini napoletani e lombardi e piemontesi e di altre parti d'Italia; vagheggiare, ai principii del secolo, una Repubblica italiana, figliuola e alleata della francese; ripresentarsi, per salvare i benefici dell'età napoleonica, in alcuni uomini o gruppi di uomini che animarono Gioacchino Murat e plaudirono poi al proclama di Rimini, col quale egli chiamava a raccolta gl'italiani contro gli austriaci; ma operare poco o nulla nei moti costituzionali del 1820-21. E ora quel sentimento si riaffermava, sostenuto dalla coscienza di un dettato divino, col carattere di una missione che al popolo italiano toccava di adempiere a gara con gli altri popoli o a guida di essi. Quanto avevano tentato e compiuto, combattuto e sofferto gli uomini del quarantennio precedente, era oggetto di ammirazione e di gratitudine; e, per quel che toccava più da vicino l'Italia meridionale, un libro allora fu scritto che valse a istruire e infiammare la nuova generazione, la *Storia del reame di Napoli dal 1734 sino al 1825* di Pietro Colletta, il Giannone dei nuovi tempi, adatto ai nuovi tempi.

I superstiti del 1799, del 1815, del 1821, che non avevano mentito alla loro origine e accettato di servire i Borboni, furono ricer-

cati dai giovani, ascoltati con filiale reverenza, ammirati e venerati. E nondimeno il pensiero e il sentire della nuova generazione era, nel suo intrinseco, assai diverso da quello di quegli uomini; e la *Storia* stessa del Colletta fu bensì letta fremendo, ma non fu lodata come lavoro storico, sotto il quale aspetto, paragonata all'ideale storiografico che si era formato nella nuova critica, si giudicava che molto lasciasse da desiderare. Diversamente sonavano altresì le richieste di libertà e di costituzione, che, come abbiamo accennato, non erano mosse da semplice bisogno di garanzie per l'acquistato, ma volevano essere mezzo rivoluzionario per l'indipendenza e l'unificazione d'Italia, comunque quest'ultima si concepisse, come federazione di Stati o come unità di Stato.

L'intensificazione del movimento culturale, segnata, tra l'altro, dalle importanti riviste che vennero fuori come il *Progresso* (che proseguì l'*Antologia* fiorentina) e il *Museo di scienze e letteratura*, ebbe effetto dal 1830 in poi, salito che fu al trono il giovane Ferdinando II. Il quale, in certo senso, rinnegando l'opera dei due suoi predecessori, riprese quella dei Napoleonidi: riorganizzò l'amministrazione, curò il benessere economico del paese, diminuì le imposte, promosse l'industria in modo che la Napoli industriale di allora è stata stimata per nulla inferiore alle città del settentrione e alla stessa Milano⁽¹⁾, agevolò il commercio (perfino egli fu lodato dal Peel nel parlamento inglese per provvedimenti liberistici); e permise via via la rientrata degli esuli, adoperando nel suo governo parecchi degli uomini del decennio e ottenendo benevolenza e favore da molti altri di essi. Donde, poichè le congiure e i moti liberali ricominciarono, e si ripeterono incalzanti a brevi intervalli ora in questo ora in quel punto del Regno, e misero capo infine alla rivoluzione del '48 e alla sommossa del 15 maggio, la taccia d'ingratitude data dai borbonici ai liberali per il loro comportamento verso quel re laborioso, coscienzioso, di onesti costumi privati, provvido e alacre al bene dei suoi sudditi. Curiose rimostranze, che non meriterebbero ricordo se in recenti indagini storiche non si rappresentassero più o meno temperate, o a mezza voce, ma con la evidente pretesa di cangiare il comune giudizio su quel re; e perciò sarà opportuna qualche avvertenza, che altrimenti potrebbe sembrare troppo ovvia. La prima avvertenza è, che nel trattare di storia politica e nel dare rilievo a un determinato partito o gruppo sociale

(1) ARIAS, *La questione meridionale*, I, 119.

come quello che rappresenta la linea del progresso, non si fa questione della bontà o minore bontà o malvagità dei singoli personaggi, e molto meno s'intende asserire o insinuare che la rettitudine e la probità e la gentilezza d'animo fossero dall'un dei lati e le contrarie cose dall'altro. Uomini degni e tratti di bontà e di generosità s'incontrano così nell'una come nell'altra parte, e del pari atti biasimevoli nell'una e nell'altra parte; e, per esempio, nel mero giudizio morale, se la reazione borbonica del 1799 fu iniqua, crudele e orrenda, iniquità e crudeltà macchiarono anche il governo napoleonico, e basti per tutte rammentare la condanna a morte del Rodio, una vera infamia, di cui si fece reo Giuseppe Bonaparte. Chi dunque vuole esercitare questo giudizio morale e venir togliendo dalla figura di Ferdinando II o dei suoi ministri, le ombre calunniose gettatevi sopra dalla leggenda liberale, faccia pure, e farà anche benissimo; ma passerà accanto alla storia propriamente politica. L'altra avvertenza è che la buona amministrazione è ottima cosa, e una storia dell'amministrazione e dell'economia del Regno di Napoli sotto i Borboni ha la sua importanza; e in essa accadrà di dovere non biasimare soltanto, ma anche encomiare, e non encomiare solo l'amministrazione di Ferdinando II, ma anche talune parti di quella della prima restaurazione (che, come abbiamo ricordato, abolì, tra l'altro, i sedili e i privilegi della capitale e i maggioraschi), o della seconda restaurazione, nella quale furono serbati i nuovi codici, introducendovi riforme che i competenti giuristi sogliono altamente lodare. Ma, insomma, neppure l'amministrazione è, propriamente e direttamente, politica.

VII.

E, considerando politicamente, non si può dar torto ai giovani, ai nuovi liberali e patrioti italiani, alla nuova scienza, cultura e letteratura, che diffidavano di Ferdinando II e lo avversavano, e chiamavano rinnegati e corrotti quegli uomini del decennio che lo coadiuvarono; i quali tali non erano nel senso personale e abietto di quelle parole, e anzi servivano la loro patria e ripigliavano la buona tradizione economica e militare del tempo napoleonico, ma erano certamente scettici, che non più credevano nella virtù redentrice della libertà, nè in quella della cultura, nè nell'Italia, ideali giovanili affatto dissipatisi nei loro animi lungo l'esperienza delle varie rivoluzioni e dei varii governi. Soprattutto essi disprezzavano

in cuor loro la nazione napoletana e stimavano che non si potesse fare alcun assegnamento su di essa come su di una forza politica seria, concludente e resistente. Al quale disprezzo partecipava re Ferdinando II, che per suo conto vi aggiungeva la ripugnanza alla cultura e l'odio alla libertà politica, sentimenti conformi alle sue tradizioni di famiglia, e rafforzati dalla sua sincera ma crassa religiosità, superstiziosa e pinzochera. Rappresentava egli a questo modo (è stato detto più volte, e si ripete ora a sua difesa) il paese, affatto d'accordo con lui, come lui scettico, quietistico, burlone⁽¹⁾; ma non si vede come questo rappresentare il paese, cioè secondarlo nelle sue cattive tendenze, possa essere argomento di difesa, quando invece è il vero e proprio argomento dell'accusa: tanto più che quel paese, da lui secondato o rappresentato, era soltanto il peggior paese, e ne restava fuori la parte migliore, cospicua o esigua che fosse. Or questo re, docile al confessore e ossequente al più rozzo pretume; che carezzava i gesuiti e innalzava sant'Ignazio a maresciallo onorario dell'esercito napoletano; che irrideva i letterati come « pennaiuoli », e, al pari dei nobili della sua corte e del suo partito e degli altri gentiluomini napoletani della stessa levatura, stimava non esser necessari alla società se non i medici per curare i malanni e gl'ingegneri per costruire le case, e potè anche talvolta dar favore agli studii e ai dotti ma sempre con intimo disinteresse e con tono beffardo; questo re doveva necessariamente essere guardato come potenza ostile dalla nuova generazione, tutta filosofia, letteratura, poesia romantica e non meno romantici sogni di un passato glorioso per fulgide imprese e magnanime lotte popolari. E potenza ostilissima egli si confermò per la repressione risoluta che fece di ogni conato liberale, sicchè sperare in lui per questa parte valeva veramente un disperare. Ma c'era poi la questione italiana, che da sola bastava a dargli aspetto nemico. Che egli potesse mettersi a capo del moto nazionale e unificare l'Italia sotto il suo scettro fu immaginato da taluno, perchè non c'è stravaganza che non sia immaginata; e fu creduto per qualche tempo dal re di Sardegna Carlo Alberto, e fu altresì il supremo augurio dei fratelli Bandiera; ma, in effetto, era cosa impossibile, perchè l'Italia meridionale, per le sue condizioni sociali ed economiche, per la sua posizione geografica, per la sua storia stessa, non possedeva la forza, l'autorità e la capacità di dirigere

(1) Si veda il rapporto dell'ambasciatore francese duca di Montebello del 1813, in *Arch. stor. nap.*, XLVII, 365-88.

l'opera dell'unificazione. Gioacchino Murat non aveva, per questa parte, lasciato una tradizione ai suoi successori; e quell'impresa stessa del Murat, col nessun séguito che trovò nei popoli dell'Italia media ed alta, confermava il suo carattere di un colpo di testa o di un'avventura, non troppo diversa da quella che vagheggiava contemporaneamente il Bentinck, di un'Italia liberale e unificata sotto il patrocinio e il protettorato dell'Inghilterra. Ma, se anche l'impresa fosse stata possibile, Ferdinando II non avrebbe per niun conto voluto saperne; egli che, come il suo grande avo Carlo di Borbone, non desiderava nulla più di quanto possedeva e non credeva che gli fosse lecito desiderare altro, perchè, come diceva, il suo Regno era chiuso « tra l'acqua salata e l'acqua benedetta », tra il mare e le invalicabili barriere dello Stato pontificio; egli che, sul letto di morte, nelle ultime parole che rivolse ai suoi, si confortò nella buona coscienza di aver sempre rifiutato l'offerta di corona d'Italia per non ledere i diritti degli altri sovrani, e soprattutto quelli del Sommo Pontefice (1). Anche il vecchio Ferdinando non aveva mai desiderato nulla, nonostante che i suoi ministri degli esteri e i suoi ambasciatori talvolta disegnassero ingrandimenti dei suoi domini con le Legazioni e con la Toscana (2); e solamente si era dato pensiero dell'equilibrio da serbare, e, poichè i sovrani di Sardegna non erano pericolosi ad alcuno ai primi dell'ottocento, la diffidenza e la gelosia, a quel tempo, s'indirizzavano al Regno d'Italia, creato da Napoleone. Che cosa vuol dire — interrogava ansiosa e sdegnata Maria Carolina, scrivendo al suo ambasciatore a Parigi nel 1805, — che cosa vuol dire « ce titre grand et spécieux de roi d'Italie »? Il re di due grandi reami in Italia, di Napoli e di Sicilia, « ne peut pas reconnaître ce nouveau colosse sans qu'on lui explique ce que signifie ce titre vague qu'il a pris » (3). Vero è (si consenta la digressione) che, in quel tempo stesso, l'acuto e abile ministro Medici, che fu costante servitore dei Borboni, diceva all'ambasciatore francese Alquier circa la creazione del Regno d'Italia: « J'en suis enchanté. Je ne me dissimule pas qu'il est possible que ce changement ne nuise pas un jour à ce pays-ci, mais comme je suis beaucoup plus de l'Italie que de Naples, je le vois avec plaisir, parce que j'y trouve la base d'un système italien qui ne pouvait exister

(1) Si veda il DE CESARE, *La fine di un Regno* 3, I, 314-5.

(2) V., per es., i disegni e i negoziati del marchese di Gallo con lo czar Paolo, in *Arch. stor. nap.*, XXXV, 592.

(3) *Correspondance inédite avec le marquis de Gallo*, II, 570-72, cfr. 578.

sans cet ordre de choses », e l'Alquier, informando di questo discorso Bonaparte, commentava che indubbiamente quel ministro aveva « de l'avenir dans l'esprit »! (1). In séguito, dopo il 1830, ricominciò la diffidenza, del resto ricambiata, verso il Piemonte e la politica di casa di Savoia. Ma, salvo che in questa necessaria difesa dell'equilibrio italiano, nel rimanente l'ideale di re Ferdinando II era un Regno delle due Sicilie, nelle cui faccende nessun altro Stato avesse da immischiarci, un Regno che non desse noie agli altri e non ne permettesse a sè; e bisogna dire che, nel proseguire questo ideale, rispondente al sentire di gran parte della popolazione e ai presupposti mentali del partito reazionario o retrivo (« oscurantista », come lo chiamavano), quel re diè prova di non poca energia e dignità. Lo stesso uomo, che negli ultimi anni non volle porgere ascolto ai « consigli » delle potenze liberali, fin dai suoi primi anni di regno si era liberato della soggezione all'Austria, che aveva sorretto e protetto la monarchia napoletana nel quindicennio della restaurazione; e mantenne sempre contegno non servile verso l'Inghilterra, ch'era stata la proteggitrice e dominatrice della stessa monarchia nel ventennio delle rivoluzioni e dell'Impero. Certo, non una sola volta egli fu costretto a piegare alla prepotenza inglese; ma le resistette contro quanto potè e fece che risultasse sempre quello che essa era: prepotenza. A domare le ribellioni dei suoi popoli provvide da solo, direttamente, con le forze del suo esercito; e con quell'esercito vinse la rivolta del 15 maggio, con quell'esercito, comandato da un antico ufficiale murattiano, Carlo Filangieri, riconquistò la Sicilia, deludendo le mire inglesi che, dal tempo del Bentinck, non si erano più distolte da quell'isola. Dai confini del Regno uscì, per volontà sua, una sola volta, e per dovere di coscienza, per ripristinare il potere del Papa in Roma, e si ritrasse solo perchè la Francia repubblicana di Luigi Bonaparte non consentì quella cooperazione napoletana, e non perchè il suo corpo di operazione fosse messo in fuga dalle schiere garibaldine, come narra una sciocca leggenda. In un piccolo compendio di storia del Regno di Napoli, che un tedesco Hermann, professore di storia nella scuola dei cadetti nobili di Dresda, compose nel 1830, prima dell'avvento al trono di Ferdinando II (2), dopo nar-

(1) Si veda il carteggio diplomatico dell'Alquier, lettera del 25 ottobre 1804, in AURIOL, *La France, l'Angleterre et Naples de 1803 à 1806* (Paris, 1904-05), II, 49.

(2) A. L. HERMANN, *Geschichte des Königreichs Neapel und Sicilien* (Dresden, 1830).

rata la travagliosa storia secolare di questo paese e non risparmiati biasimi alle sue volubili e infide popolazioni, si conclude che a questo Regno, staccato per la sua posizione dalle lotte politiche degli altri paesi di Europa, conveniva un « prudente sistema di neutralità », e di attendere all'economia e al commercio, con non altro esercito che quanto bastasse per l'ordine interno e non altra marina che quella che proteggesse le coste dai corsari. Che era a un dipresso il programma che Ferdinando II tenne sempre presente; onde anche in quelle sue ultime parole, che abbiamo di sopra richiamate, egli raccomandava al figliuolo ed erede di non stringersi in alleanza nè col Piemonte nè con l'Austria, e il figliuolo inaugurò il suo regno ripetendo come un'eco (mentre Piemonte e Francia guerreggiavano con l'Austria): « Io non so che cosa significhi indipendenza italiana; io conosco solo l'indipendenza napoletana ». Una monarchia, animata da questi convincimenti, guidata da queste regole, non avrebbe potuto favorire il movimento nazionale italiano se non quando fosse stata presa dalla vertigine del *cupio dissolvi*; e perciò, organicamente, essa era un ostacolo pei patrioti e unificatori e unitari italiani, e, poichè la linea della storia andava in questo senso (anche Napoleone aveva preveduto inevitabile nel prossimo avvenire l'unificazione d'Italia), la condanna della monarchia napoletana dei Borboni era una condanna politica; nè le sue buone opere di altra natura avrebbero potuto mai salvarla.

VIII.

La rivoluzione del 1848 col suo decorso, con la stessa apparente vittoria della reazione, ferì mortalmente la monarchia borbonica di Napoli, portandone in piena luce questo carattere antitaliano o anacronistico, del quale l'inaccomodabilità al regime liberale e parlamentare era solo un indizio. Da allora, il partito che voleva essere liberale rimanendo municipale, rappresentato da alcuni superstiti del 1821, sparve dalla scena: dei vecchi uomini, che lo componevano, alcuni (come il Bozzelli) s'intrigarono coi Borboni e furono gridati fedifraghi, altri si ritrassero nell'ombra, osservatori e non più attori. Da allora si considerò esaurito l'esperimento dell'intesa coi Borboni: fallita la prima col vecchio Ferdinando, che era tornato dalla Sicilia, venerando per bianco pelo, solo, senza più a fianco l'indiviolata moglie austriaca, e accolto perciò con certa commozione di tenerezza, e che tuttavia giurò e poi spergiorò lo

Statuto, e perseguitò e impiccò, e peggio avrebbe fatto o lasciato fare se la prudenza austriaca non l'avesse infrenato; fallita quella col secondo Ferdinando, che ebbe simile vicenda di giuri e spersgiuri, e (poichè gli austriaci ebbero vinto, non più ad Androcco, ma a Novara) di processi, condanne e persecuzioni, di galere ed esilii.

Ma la rivoluzione del 1848 non ferì solo a morte la monarchia borbonica, sì anche la monarchia napoletana stessa, il Regno di Napoli, perchè negli avvenimenti di quella rivoluzione si rinnovò la dimostrazione della inerzia, dell'im maturità politica, della scarsa combattività, dell'egoismo di gran parte della borghesia, e della indifferenza o inimicizia delle plebi e dei contadini, che coi loro tumulti pei demanii comunali, con le loro tendenze al saccheggio, con la nuova e paurosa parola, venuta di fuori e che girava pel Regno, di « comunismo », contribuivano a intimidire e fermare la classe dei possidenti. Al quindici maggio non molti presero le armi; l'insurrezione calabrese fu subito fiaccata senza che compiesse nulla di notevole; le altre provincie, che avevano promesso d'insorgere, stettero chete; la Sicilia, invece di unirsi ai liberali del continente, ripeté il suo moto separatistico, che aveva tanto danneggiato la rivoluzione del 1820, e fu di nuovo a rischio di andar perduta per l'Italia, e mise in grande perplessità e angoscia i patrioti napoletani, contrarii ai Borboni ma insieme contrarii al separatismo, e perciò, in questa parte, d'accordo coi Borboni senza che potessero dirlo apertamente. I liberali, gli « italiani » di Napoli, si contarono, e anche questa volta si trovarono in minoranza, cioè senza la necessaria rispondenza ed efficienza nel paese; ancora una volta si sentirono bisognosi di un appoggio fuori di esso. E furono, tra i liberali, parecchi che allora pensarono di nuovo alla Francia, alla Francia del secondo impero e delle vantate tradizioni napoleoniche, e, saputo che in Francia viveva un signor Murat (che non era peraltro un nuovo Gioacchino Murat, radioso di glorie militari), gli offersero la corona di Napoli, contenti di un regno non borbonico, al quale non sarebbe mancato il favore dell'imperatore di Francia. Ma gli altri, i più lungiveggenti, i più generosi, fino dal 1848 guardavano al Piemonte — che aveva acquistato tanto di vigore politico e nazionale quanto il Regno di Napoli ne aveva perduto, — e in Piemonte esularono e vi portarono quel che di meglio aveva prodotto l'Italia meridionale, l'alto pensiero scientifico e filosofico, superiore in molte parti al subalpino, e i loro animi non più di napoletani, ma d'italiani. La classe intellettuale, che fu la sola classe po-

litica del mezzogiorno d'Italia, e lo aveva da un secolo e mezzo assai innalzato civilmente e compiuto immani sforzi per spingerlo a maggiori cose, adempieva allora l'ultimo suo atto politico; e, poichè non era possibile far che l'Italia meridionale entrasse energicamente da sola nella nuova via nazionale, la legarono al carro dell'Italia; poichè l'antico Regno autonomo era diventato un ostacolo, non si lasciarono commuovere da care memorie o turbare da pensieri particolaristici, e sacrificarono senza rimpianto il Regno di Napoli, il più antico e vasto Stato d'Italia, all'Italia nuova. Cattivi napoletani e traditori, li disse l'avverso partito; ma era forse, l'antico Regno, a capo della loro tradizione, o non invece appunto l'Italia antica e nuova, l'Italia della letteratura e del pensiero, l'Italia che nel settecento si era rigenerata, facendosi una nuova nazione in rotta col passato e fidente nell'avvenire, che al tempo delle rivoluzioni giacobine aveva avvertito in sè la comunanza dei travagli e l'unità dei destini, che nell'età romantica e liberale si era formata il mito di una comune storia gloriosa, e l'aveva trovata non nella monarchia di Napoli, e neppure nella monarchia dei Normanni e degli Svevi, ma nei Comuni e in Legnano? Se il buon abate Genovesi, maestro ed educatore dei giovani napoletani a mezzo del settecento, Antonio Genovesi, nelle cui parole tanto spesso « Italia » prendeva il luogo di « Napoli », avesse allora riaperti gli occhi, avrebbero riconosciuto i suoi scolari, e gli scolari dei suoi scolari, non tra i sostenitori del Regno di Napoli, ma in quegli esuli che si adoperavano a disfarlo. Colà era il cuore e la mente della nazione, gli uomini della classe rappresentativa, i cui fratelli, nel Regno, erano tenuti stretti negli ergastoli o si dovevano nascondere e parlare a bassa voce, guardandosi attorno.

Negli ultimi dodici anni del Regno, la vita intellettuale e morale fu a Napoli squallida, non meno di quella politica. Era venuta meno ogni possibilità di attività autonoma, e nondimeno mancavano le forze per una rivoluzione. La spedizione del Pisacane si abbattè sanguinosamente, senza suscitare il più piccolo moto nel paese. Dopo la guerra del '59, e mentre i minori Stati italiani rapidamente si fondevano e unificavano col Piemonte, si attese indarno che Napoli si sollevasse; e la nuova Italia dovè essa dare l'avviata con la politica del Cavour e con la spedizione del Garibaldi, e gli esuli, tornati in patria, riuscirono a superare i dissensi, a rompere gli indugi e a promuovere il plebiscito per l'unità.

Pure, nel crollo che seguì, quello Stato che fu l'antico Regno di Napoli non moriva del tutto ingloriosamente, e il suo esercito —

quella parte del suo esercito che non si era dissipata o unita alla rivoluzione — salvò l'onore delle armi sul Volturno e a Gaeta; e noi dobbiamo inchinarci alla memoria di quegli estremi difensori, tra i quali erano nobili spiriti, come quel Matteo Negri che nel '48 aveva seguito il Pepe a Venezia e nel '60 non seppe staccarsi dalla bandiera del suo reggimento, e, italiano, cadeva ucciso in combattimento con italiani. Meno gloriosamente finiva la dinastia borbonica, chiamando ancora una volta al suo soccorso, o piuttosto a far le sue vendette, le rozze plebi, e non trovando quasi altri campioni che truci e osceni briganti. Così porgeva l'ultimo documento, che essa ormai, nella vita dell'Italia meridionale, rappresentava, irrimediabilmente, la *peior pars*.

I borbonici (o taluno di essi che sapeva di storie) osservarono, in quella rovina del loro ideale, amaramente, che le discordie civili del '48 e le loro conseguenze di condanne ed esilii operarono allo stesso modo che nel secolo decimoquinto le ribellioni dei baroni a re Ferrante d'Aragona, le quali ebbero a loro conseguenza gl'intrighi degli esuli alla corte di Francia e la perdita dell'indipendenza del Regno, conquistato prima dalla Francia e poi andato in dominio di Spagna. Gli esuli, traditori della loro patria, sarebbero stati questa volta i liberali, la corte di Francia quella di Torino, lo straniero il Piemonte: tanto straniero quanto Francia, Spagna e Austria, e col quale Napoli non aveva niente di comune, perchè non mai (si diceva) essa aveva formato parte del Regno d'Italia, nè di quello medievale nè di quello napoleonico (1). Analogia vaga e poco conclusiva, come di solito le analogie storiche, ma che pur nella sua vaghezza si potrebbe accettare, compiendola con l'osservazione, già da noi esposta, che l'unione con la Spagna, alla fine del secolo decimoquinto, fu pur necessaria a far cessare nell'Italia meridionale l'anarchia feudale, le perpetue guerre di pretendenti e l'imminente pericolo di andare in preda ai barbari o ai turchi, e produsse il suo bene; e analogamente necessaria fu, nel 1860, la dissoluzione del Regno di Napoli, unico mezzo per conseguire una più larga e alacre vita nazionale, e per dare migliore avviamento agli stessi problemi che travagliavano l'Italia del mezzogiorno.

continua.

BENEDETTO CROCE.

(1) Questi concetti udii già più volte dal Casella, che fu ministro dell'ultimo Borbone: si vedano, del resto, anche le *Memorie* del principe d'Ischitella, trad. ital., p. 69.